

Culturemi e mondi plurilingui in uno splendido romanzo storico recente: *Il sorriso di Caterina, madre di Leonardo* di Carlo Vecce

Oana SĂLIȘTEANU

Universit  di Bucarest (Romania)

oana.salisteanu@lls.unibuc.ro

<https://orcid.org/0009-0009-4375-3145>

DOI: 10.2478/tran-2024-0003

Riassunto: L'articolo propone alcune soluzioni rumene nel tradurre i realia quattrocenteschi appartenenti al florido mondo della navigazione, del commercio marittimo, del sistema bancario e manifatturiero fiorentino e veneziano e tante altre terminologie specifiche che il professore napoletano Carlo Vecce ci offre ricostruendo la biografia di Caterina, la donna misteriosa che diede i natali al genio del Rinascimento. (*Sur sul Caterinei, mama lui Leonardo da Vinci*, traduzione di Oana S li teanu, Humanitas Fiction, 2024).

Abstract: Culturemes and plurilingual worlds in a splendid recent historical novel: *Il sorriso di Caterina, madre di Leonardo* by Carlo Vecce

The paper suggests some Romanian solutions in translating the 15th-century realia belonging to the flourishing world of navigation, sea trade, Florentine and Venetian banking and manufacturing and so many other specific terminologies that the Neapolitan Professor Carlo Vecce offers us while reconstructing the biography of Caterina, the mysterious woman who gave birth to the genius of the Renaissance. (*Sur sul Caterinei, mama lui Leonardo da Vinci*, traducere de Oana S li teanu, Humanitas Fiction, 2024).

Parole chiave: traduzione romena, Carlo Vecce, culturemi, realia, comunit  multietniche, Quattrocento.

Keywords: Romanian translation, Carlo Vecce, culturemes, realia, multi-ethnic communities, 15th century.

A solo un anno e mezzo dalla sua pubblicazione, il libro del professor napoletano Carlo Vecce, insigne filologo e leonardista, socio dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia Europaea,   stato ormai tradotto in una ventina di lingue. *Il sorriso di Caterina, madre di Leonardo* (Giunti Editore, 2023) spicca per almeno due eventi insoliti. Per prima cosa,   l'esito della scoperta colossale che l'autore stesso ha fatto, frugando pazientemente e appassionatamente fra gli archivi fiorentini quattrocenteschi: si tratta del documento che attesta che la

misteriosa madre di Leonardo da Vinci, non solo non era italiana, ma era addirittura una schiava circassa, proveniente dalle alture del Caucaso. In parole povere si tratta della favolosa rivelazione che il genio assoluto del Rinascimento italiano fosse italiano solo a metà. E in più, a redigere il preziosissimo atto di liberazione della schiava Caterina fu proprio il padre di Leonardo, il notaio Piero da Vinci. L'autore ha avuto anche l'ispiratissima idea di non diffondere questa eccezionale scoperta solo attraverso articoli accademici su riviste di alto livello specialistico, confinandola quindi a una ristretta cerchia di lettori; ha scelto invece di raccontarla attraverso un intero romanzo (piuttosto ampio, di 568 pagine nell'edizione rumena). Anzi, il suo primo romanzo altro non è che un felice connubio di storia e finzione, i cui tasselli variopinti dei vari personaggi e mondi descritti sono altrettante storie autentiche, ben attestate, che portano fascino e veridicità alla suggestiva narrazione. Il libro è fatto di 13 capitoli, ciascuno recante il nome dei vari personaggi, tutti reali, la cui vita ha incrociato in qualche modo quella di Caterina. Il professore-romanziero trova inoltre una veste narrativa unitaria per tutto il libro tramite un trucco stilistico ben azzeccato: il racconto sempre in prima persona.

Ma questo romanzo, che è recentissimo, non si presenta per niente come un testo recentissimo, a portata di mano di qualsiasi utente della lingua italiana. L'autenticità dei fatti narrati sta soprattutto nel sagace uso di termini specifici appartenenti ai vari domini geografici, storici, professionali di sei secoli fa. Lo spessore culturale del testo deriva non solo dalla ricchezza e dalla precisione dei *realia* adoperati dall'erudito autore, ma anche dalla stratificazione plurilingue dell'enunciato. Con una tecnica da travelling cinematografico, il racconto segue il viaggio di Caterina dall'Europa orientale a quella occidentale, dall'infanzia nella sua tribù tra le nebbie del selvaggio Caucaso, fino al suo travagliato arrivo in Italia, dopo mesi di navigazione e anni trascorsi al servizio dei suoi successivi padroni.

Infatti per descrivere verosimilmente gli spazi multietnici percorsi dall'eroina circassa, Carlo Vecce ricorre spesso a parole o addirittura a intere frasi ritrovate nei documenti nelle lingue del Quattrocento in circolazione nei porti veneziani e genovesi del XV secolo sull'attuale Mare d'Azov e Mar Nero in zone padroneggiate dai tartari, nella splendida Costantinopoli non ancora conquistata dagli ottomani, nella ricca e corrotta Venezia o nella florida Toscana, terra di notai e banchieri che redigevano testi in latino.

Nel caso degli idiomi molto esotici, accanto alla citazione in corsivo delle voci, l'autore spesso aggiunge un'apposizione chiarificante in italiano, come per spianare gentilmente la strada al traduttore. Ecco una serie di termini circassi esplicitati nel testo dal narratore: "con mia moglie c'era soltanto la levatrice, la *mamiku*..." (Vecce, 2024: 8); "il nome con cui la chiamavano, *Wafa-naka*, Occhi-di-cielo" (Vecce, 2024: 12);

“alzò la mano verso il puledro e pronunciò una sola parola: *vagwà*, stella” (Vecce, 2024: 20); *Outptché, négoua*, “stai buono, ce ne andiamo”. Fortunatamente Carlo Vecce utilizza tale metodo chiarificante anche quando parla dei *realia* molto specifici della civiltà caucasica: “si versava la *makhsima*, la bevanda di miglio fermentato col miele” (Vecce, 2024: 13); “la prima danza, la *qafe*, fu la più solenne” (Vecce, 2024: 35).

Lo stesso procedimento viene usato anche con le voci mongole che vengono inserite nel testo: “mi chiamava *abzij* Yusuf, zio Yusuf” (Vecce, 2024: 57); “inginocchiavi e salutavi il khan con una frasetta tartara che avevo imparato a memoria, *selam rehim itegez*, salve e benvenuto” (Vecce, 2024: 54). O anche con parole e sintagmi in russo: “la chiesetta di *Svyataya Yekaterina Velikaya*, Santa Yekaterina la Grande” (Vecce, 2024: 149); “dove si trova il mio popolo, il mio mondo, la mia pace, *moy narod, moy mir*” (Vecce, 2024: 148).

Ma gli esempi sopra sono i felici casi in cui l'autore interviene in maniera molto opportuna per facilitarne la comprensione da parte del lettore. Il testo abbonda invece di informazione densa e raffinata, molto marcata in diacronia, ma anche in terminologia specialistica, la quale rischia di perdersi nella rapida lettura se viene saltata, ignorata o lasciata come tale dal traduttore.

Quindi la prima difficoltà da affrontare su ogni singola pagina consisteva nel trovare un'accurata equivalenza delle tante terminologie settoriali attinenti alla navigazione e ai tipi di gruppieri, galee, e altre navi, alle più pregiate merci dall'Oriente e al commercio marittimo, alle monete d'oro e d'argento in circolazione nel Mediterraneo quattrocentesco e ai cambiavalute, alle tasse portuali, alle specialità gastronomiche, ai metodi di calcolo matematico usati all'epoca, ai pesi e alle misure antiche, alle operazioni bancarie a distanza, alle botteghe dei battiloro, agli utensili delle diverse arti, alle magistrature veneziane ecc.

Quando invece i *realia* concreti, essendo troppo specifici e quindi privi di equivalenti rumeni, erano di minore peso nell'economia generale del messaggio, ho scelto di esplicitarli tramite una perifrasi. Ad esempio, i termini legati ai tessuti pregiati e alla moda fiorentina del tempo che non hanno un corrispondente adatto in rumeno, visto che la loro funzione era piuttosto stilistica e periferica, da “colore locale”: “Se penso a quello che sono costate le sue *giornee*, le *cioppe* e le *cioppette* con le maniche, e soprattutto la sontuosa *roba cremisi*...” („Dacă mă gândesc la cât au costat ținutele ei de gală, tunicile mai scurte cu mâneci lungi și mai ales somptuoasa ei robă carmin...”). Lo stesso dicasi per la traduzione delle parole tipicamente toscane per i dolci di carnevale: “Era andata al forno per comprare le *frittelle* e i *cenci di carnevale* di cui Antonio era ghiotto...” („Plecasa la vatra brutarului să cumpere fășiile de aluat crocant și gogoșile dulci de carnaval care îi plăceau la nebunie lui Antonio”).

Altre volte ho optato per una versione più ampia rispetto all'originale, che aggiungesse più informazione, evitando così di caricare

la traduzione di troppe note a piè di pagina. Ecco, per esempio, un'aggiunta atta a esplicitare meglio un'allusione al grandioso progetto scultoreo leonardesco mancato, la quale sarebbe stata oscura per il lettore: "A Milano ero riuscito finalmente a realizzare una grande opera, la mia prima grande opera, forse la più grande, l'*Ultima Cena*, ma avevo anche visto morire l'altra, *il colossale cavallo sforzesco*" („La Milano reușisem în fine să realizez prima mea lucrare mare, poate cea mai mare, *Cina cea de Taină*, însă am și văzut cum moare cealaltă, *calul de dimensiuni colosale pentru statuia ecvestră a lui Francesco Sforza*").

Una simile integrazione di dettagli aggiuntivi mi è sembrata utile anche nel caso dell'elenco di bontà gastronomiche genovesi, per non appesantire la pagina con troppe note in calce, ma con la conservazione dei loro nomi specifici originali: "Si alternano così la scarpazza di verdure, gli sgabei fritti, la panizza, le frittelle di baccalà" („Se alternează astfel *scarpazza*, tarta de legume, cu *sgabei*, crochetele din aluat prăjit, cu *panizza* cea friptă și crocantă din făină de năut, cu *frittata di baccalà*, bucățile fripte de cod uscat și sărat").

Quando invece le denominazioni tipiche per l'assetto socio-culturale del Quattrocento sono troppo importanti e complesse per essere spedite o lasciate come tali, entra in gioco l'apparato delle note esplicative che ho utilizzato in più situazioni: per precisare il referente odierno dei toponimi antichi; per tradurre le espressioni e le frasi in dialetto o in latino; per fornire più informazioni circa le personalità storiche menzionate nel testo; per identificare più precisamente un'allusione intertestuale; o per spiegare alcuni culturemi appartenenti alla storia italiana poco familiari al lettore rumeno.

Le difficoltà cominciano con le denominazioni stesse del tragitto geografico di Caterina, visto che l'autore, attenendosi alla veridicità dei documenti, userà dappertutto nel romanzo i toponimi e gli etnonimi presenti nei portolani e nelle carte marittime dell'epoca. Questo è un libro che non si può seguire senza una mappa del Mediterraneo di fronte, sulla quale invece il pubblico dei nostri giorni non potrebbe riconoscere altro che i toponimi correnti. La soluzione era quella di offrire nelle fitte note a piè di pagina l'equivalente contemporaneo dell'onomastica presente nel romanzo, quindi spiegare che il *Mar delle Zabacche* è l'attuale Mare d'Azov, che il porto Chersoneso, fondato dagli antichi greci, passato successivamente al dominio romano, bizantino, tartaro, russo, ucraino, è l'attuale Sebastopol, che il *Mare Maggiore* è il Mar Nero di oggi, che *Zorzania* è il nome usato sin da Marco Polo per l'attuale Georgia, che il *Bosforo Cimmerio* è l'antico nome per lo stretto di Kerč tra il Mar Nero e il Mare d'Azov, che Oshamakho, il monte sacro dei circassi, è la più alta vetta del Caucaso, l'Elbrus, che Tane era il vecchio nome genovese del fiume Don, che il Regno del Garbo era la distesa Al-Maghrib nel Marocco di oggi e via dicendo. Certi grattacapi possono sorgere anche con la traslitterazione degli equivalenti rumeni (non tutti

concordi o stabili formalmente) degli etnonimi per le sperdute popolazioni del Caucaso, tra cui i circassi, gli zicchi, i chippici, i tatacosi, i sobai, i kevertei, i cabardi, gli avogassi ecc.

La seconda categoria di situazioni in cui ho considerato opportuno l'intervento a piè di pagina viene rappresentata dai brevi inserti testuali sia in dialetto, che in latino, i quali risultano abbastanza deducibili per un italiano di cultura medio-alta, ma poco o affatto trasparenti per il lettore rumeno. Quindi ho sentito il bisogno di tradurre in calce le brevi frasi in veneziano (“*Non xe un putelo, xe una putela*”; “*a un poveromo che fo rescatado de man de turchi*”; “*chariegia cortese de sentar*”), in toscano (“*debitori chativi, non ne posso aver niente e faliti che sono*”) o nel latino notarile, biblico o commerciale (“*Ego Petrus Antonii ser Petri de Vintio civis et notarius Florentinus imperiali auctoritate iudex ordinarius notariusque publicus de omnibus et singulis suprascriptis rogatus fui et meo solito et consueto signo Subscripsi*”; *Eius animam inter innocentes suos Deus noster suscipiat in gloria etterna; Vigilantibus et non dormientibus iura subveniunt*).

Ho usato il metodo dell'ampliamento in calce dell'informazione originale anche nel caso delle personalità politiche della metà del Trecento, come il Duca d'Atene o il condottiero Giovanni Acuto.

Necessarie le note anche per aiutare il lettore a identificare i sottili riferimenti intertestuali che un testo così raffinato propone spesso, per esempio, le citazioni dall'*Inferno* di Dante, dal *Ninfale fiesolano* di Boccaccio, dall'*Orlando Furioso* di Ariosto o da *Turandot* di Giacomo Puccini.

Inoltre ho considerato obbligatoria la spiegazione addizionale di tanti culturemi importanti presenti nel testo, come la *muda* (il sistema dei tragitti commerciali ritmici della Serenissima), o la magistratura degli *Ufficiali dei pupilli* nella Repubblica Fiorentina, o la festa del *Martedì Grasso*, l'ultimo giorno di carnevale prima della Quaresima nel cattolicesimo, o il terribile sistema di abbandonare i neonati, soprattutto se bastardi, nella *Ruota degli Innocenti* dell'ospedale-orfanotrofio di Firenze.

Non potevano mancare le note in calce anche riguardo alla vasta mitologia dei Nart ben radicata nella cultura di tutti i popoli caucasici che non conoscevano la scrittura. Essendo stati cristianizzati tardi, superficialmente ed esclusivamente per via orale, nelle loro credenze si verificavano non pochi incroci (inclusi quelli fonetici) tra elementi pagani e cristiani, come per esempio nel caso della Vergine Madre Santa Merissa, che per i circassi era al tempo stesso Madre di Gesù, ma anche protettrice delle api e del miele, come l'antica ninfa di origini greche Melissa. Nel quinto capitolo, che parla del violento rapimento e degli stupri che la giovane Mariya, trasformata in schiava, ha dovuto subire da parte dei tartari, sentivo utile una nota che spiegasse che anche il popolo *rus* manteneva ancora la memoria di Kupalo, dio pagano della fertilità,

visto che lo assimilava alla festa ortodossa estiva della nascita di San Giovanni Battista, chiamata appunto Ivan Kupala.

Mi sento onorata di aver avuto l'opportunità di tradurre un testo-affresco di mondi così lontani e affascinanti che la schiava circassa ha dovuto attraversare per portare alla luce un bambino che sarebbe diventato il genio indiscusso del Rinascimento. Un racconto da favola, proprio come quelli di Shahrazād, pregno di dettagli affascinanti e veritieri, appunto perché esito di migliaia di ore di studio negli archivi. Un grande testo che ci insegna tanto sul valore della libertà, ma anche della nobiltà di una lingua italiana ricchissima e profonda, che va applaudita e, possibilmente, salvaguardata.

Bibliografia

VECCE, Carlo. *Il sorriso di Caterina: La madre di Leonardo*. Firenze: Giunti Editore, 2023.

VECCE, Carlo. *Surâsul Caterinei, mama lui Leonardo da Vinci*, traducere de Oana Sălișteanu. București: Humanitas Fiction, 2024.